

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
domenica 4 novembre 2007

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **U**nità

Il passato che non passa: son tornate le squadacce

Si dice comunemente che la storia si ripete, infatti dopo 75 anni rivediamo le squadacce fasciste all'opera. Anche mio padre fu vittima di costoro. Da tempo si avvertivano i sintomi (violenze negli stadi, nelle piazze, violenze scritte sui muri ecc.). Ora però sono passati alle vie di fatto, con la protervia di chi, come allora, portava la cintura con scritto «Got mit uns». E, come facevano negli anni 30, in cinque o sei contro uno, di notte, con cappucci e con l'intento di seminare odio, e fare dilagare la paura nelle persone.

Lara, Bologna

Assistenza sanitaria ai clandestini: impariamo dalla Toscana

La bella notizia, oggi più che mai, è che la Regione Toscana concede l'assistenza sanitaria pubblica anche a immigrati irregolari e clandestini. «Clandestino» è un marchio capace di annullare volti, storie, sogni e speranze di persone in carne ed ossa, riducendole a categoria indistinta, aliena, minacciosa. Per molti italiani i clandestini portano criminalità, disordine, sporcizia, terrorismo e tolgono lavoro. Pregiudizi radicati, cavalcati spesso e volentieri da politici irresponsabili: i fatti di Tor di Quinto parlano chiaro.

Operazione coraggiosa e controcorrente dunque, questa della Toscana. Operazione anche di buon senso. Estendere le prestazioni mediche anche a casi non urgenti e proprio a tutti è indice di buon senso davvero: meglio prevenire che intervenire d'urgenza, meglio evitare certi servizi «fai-da-te»; e poi i problemi sanitari è bene che si conoscano (pensiamo alle malattie infettive) piuttosto che rimangano nascosti.

A Bologna c'è solo un'associazione di volontariato medico, il Sokos, che si occupa di clandestini malati. Ma non basta il volontariato, per quanto apprezzabilissimo. Allora mi chiedo: cosa aspettano la altre Regioni a fare qualcosa di analogo alla Toscana?

Piero A. Zaniboni, Bologna

Storia vera di una pensione vuota

Cara Unità, ci sono pensioni d'oro e pensioni di niente. Questa che vi racconto è la storia vera del secondo tipo. La storia di una vita in miniera, alla catena di montaggio. Caserma di Portogruaro, anno 1965. Un giovane, con nome e cognome, in servizio militare di leva contrae la tubercolosi polmonare, ripetuti controlli al dispensario della cittadina, messa in quarantena della caserma e trasloco della truppa, alcuni commilitoni muoiono. Il giovane, congedato, peregrina per i sanatori italiani. Un calvario di trenta anni. La pratica del riconoscimento della invalidità per causa di servizio, dopo aver sostato e rimbalzato molto lentissimamente dal ministero della Difesa alla Corte dei Conti e viceversa e da un ospedale all'altro, ottiene finalmente il placet. Riconoscimento della causa di servizio. Assegno di cura: 7.996 lire al mese. Commutate poi in 4,13 euro. Un niente di niente, una miseria immutata nel tempo, senza uno straccio di scala mobile.

Ezio Mucciacciaro

A Gaza mancano acqua e medicine ma nessuno fa nulla

Le considerazioni di Fassino, contrapposte

dall'ottimo De Giovannangeli a quelle della parlamentare palestinese Asharawi (Unità del 2 novembre) sulle aspettative riguardanti la conferenza di Annapolis per la ripresa dei negoziati tra Israele e ANP, ribadiscono l'atteggiamento occidentale debole e omissivo di fronte ai quotidiani atti militari israeliani e di punizione collettiva sulla popolazione della Striscia di Gaza. Non viene minimamente richiesta, come invece ricorda la Asharawi, la assoluta e immediata necessità di interrompere le incursioni militari quotidiane nella Striscia, con ogni mezzo di attacco e con «effetti collaterali» luttuosi per la popolazione civile. In qualità di medico e operatore umanitario, ricevo quotidianamente da colleghi palestinesi la segnalazione riguardante l'esaurimento di scorte di anestetico per gli interventi chirurgici, di farmaci essenziali, l'impossibilità di trasferire malati o feriti gravi a causa della chiusura dei confini.

Mancano acqua, elettricità, carburante, alimentari: è emergenza umanitaria.

Renato Scifo

Il Pd, i rumeni e le parole di Lakoff

Cara Unità, sul numero «zero» di «PD», bimestrale del «partito nuovo», compare un articolo di G. Lakoff. Lo studioso americano distingue

due concezioni diverse di libertà: una conservatrice, l'altra progressista. La prima si basa sulla severità, l'altra sulla cura. «Vincere le elezioni è di fondamentale importanza: ma riconquistare la Casa Bianca e il Senato, sebbene sia necessario non è sufficiente. Noi dobbiamo riconquistare l'idea stessa che definisce la nostra nazione». È fra il «padre severo» e il «padre premuroso» che si gioca la partita decisiva. Il PD è partito italiano, quindi il riferimento è anche ai nostri rumeni.

Silvano Bert, Trento

Se parte l'Unità dei lettori contate su di me

Sono un quotidiano lettore dell'Unità dal secondo numero della direzione Colombo-Padellaro. Sono d'accordo con l'idea niente affatto assurda della lettrice Lucia Conti. Se trovate una soluzione tecnica e amministrativa sono fin d'ora disponibile ad acquistare una quota di proprietà di 100 euro.

Piero Spagna, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il sogno sbagliato di Alesina e Giavazzi

NICOLA CACACE

L'America non è il solo Paese leader indiscusso del cambiamento tecnologico e motore mondiale delle innovazioni, è anche il Paese che più di tutti ha influenzato, nel bene e nel male, a partire dal dopoguerra, lo sviluppo economico e culturale degli altri Paesi. Negli ultimi anni sui media ha finito per essere dominante il confronto Europa-Usa tra i tassi di crescita del Pil, prodotto interno lordo, sorvolando su tutta una serie di altri dati necessari per un confronto più complessivo e corretto a cominciare dai dati sul tenore di vita misurato dal Pil per abitante, il doppio deficit, interno ed estero, lo scandalo di una sanità che è insieme la più costosa e la meno «efficace» del mondo. Anche se i media più autorevoli come *The Economist* sono più volte intervenuti a negare la fondatezza della superiorità americana sia pure limitata la sola crescita economica è innegabile che gli *Aedi* del Modello America abbiano avuto un largo successo d'ascolto. L'esempio più vicino a noi è il recente *Goodbye Europa* di Alesina e Giavazzi per cui «lavorare di più» dovrebbe essere la strada degli europei per avvicinare la «ricchezza americana», rinunciando alle loro attuali 4 settimane di ferie l'anno per i 10 giorni

di ferie degli americani. Cari Alberto e Francesco, forse non è un male che gli europei siano un po' meno ricchi in dollari e in euro degli americani e un po' più ricchi in tempo per leggere e riflettere, sul futuro e anche sul passato. E sono forse le eredità del loro passato - Socrate, Platone, Aristotele, Agostino, Marx, Russel, fino ad Alexis de Tocqueville di *Democracy in America* - a far loro preferire, al richiamo assoluto dei soldi, il monito che 2000 anni fa il saggio Seneca rivolgeva all'amato scolaro Lucilio: «Fa tesoro di tutto il tempo che hai perché è ricco chi può disporre del suo tempo. Per me non è povero colui che si fa bastare il poco che ha mentre serba gelosamente tutto il tempo che ha perché solo il tempo è nostro e, ci ammoniscono i vecchi, è troppo tardi risparmiare il vino quando si è giunti alla feccia, nel fondo del vaso resta non solo la parte più scarsa ma anche la peggiore».

Il pensiero unico ha divulgato il messaggio secondo cui oggi sarebbe ancora vivo il sogno americano, l'*American dream*, per cui tutti potevano salire nella scala sociale e l'avvenire dei figli sarebbe stato più luminoso di quello dei padri. Secondo la maggioranza degli americani, questo sogno sta svanendo per la trasformazione del modello di sviluppo americano da «capitalismo controllato» a capitalismo selvaggio o «turbocapitalismo», per dirla con Luttwak a partire dall'epoca Reagan. (...) Pochi storici

concorderebbero sul fatto che quel sogno americano di giustizia e ascesa sociale sia vivo ancora oggi. Devo ammettere di non condividere quasi nulla delle tesi «euro catastrofiste» espresse da Alesina e Giavazzi in *Goodbye Europa*, a cominciare dalla frase conclusiva dell'introduzione: «Alcuni sostengono che il XXI secolo potrebbe essere il secolo dell'Europa, così come il XX è stato il secolo americano. Noi siamo più scettici. Il XXI secolo potrebbe essere il secolo del declino europeo. Speriamo di aver torto». Lo speriamo di cuore anche noi per tante ragioni, tra cui la debolezza strutturale del dollaro in un paese che da anni consuma più di quello che produce ed il trauma di due guerre mondiali che hanno pesato diversamente sulla storia dei due continenti. Malgrado le guerre che hanno dominato il XX secolo, non è vero che dal punto di vista economico l'Europa sia andata così male se, uscita distrutta dalla seconda guerra mondiale con un Pil pro-capite pari al 42% di quello degli Usa oggi il livello del suo Pil pro-capite è al 75%. Secondo, gli americani iniziano il XXI secolo con una serie di insuccessi e guai, tra cui a) l'insuccesso della guerra in Iraq con un paese distrutto e lacerato da centinaia di migliaia di morti civili, b) il più grosso fallimento mondiale di un sistema sanitario nazionale; secondo l'Associazione mondiale della sanità, gli Usa spendono il doppio di tutti i paesi civili, 15% del Pil contro l'8% medio degli altri, pur aven-



do 50 milioni di americani senza alcuna copertura sanitaria ed indici di povertà, di mortalità infantile e di durata di vita peggiori fra tutti i paesi civili, c) la più alta disuguaglianza sociale nel mondo è appannaggio dell'America. Tra altre affermazioni di Alesina e Giavazzi da cui dissenso ci sono le critiche all'economia sociale di mercato, condivisa da quasi tutti i paesi europei, su cui invece i due autori apertamente dissentono: «Ogni discussione sulle riforme economiche in Europa inizia ribadendo la superiorità del modello europeo in confronto a quello americano. In Germania, nel corso della campagna elettorale del 2005, Angela Merkel prometteva ampie riforme ma si impegnava a non toccare le caratteristiche del modello sociale tedesco». Anche se essi aggiungono: «Siamo molto critici di numerosi aspetti del modello europeo, ma attenzione, non pensiamo che l'Europa debba semplicemente imitare gli Usa e adottare politiche identiche». Meno male, anche se più avanti Alesina e Giavazzi sembrano smentirsi: «Significa che esiste una terza via, a metà strada tra il modello americano e quello europeo? No o almeno non nel senso comunemente inteso... Un'economia di mercato è un'economia di mercato, le precisazioni non sono necessarie». Più chiaro di così. Devo dire allora, con la stessa onestà intellettuale, che io la penso in modo esattamente opposto: credo nell'economia sociale di mercato, comune, con

varie modalità, a tutti i paesi europei e in un welfare state che va naturalmente adeguato alle condizioni che mutano come la vita più lunga, per la semplice ragione che credo «nel mercato motore di sviluppo ma non credo nel mercato padrone dello sviluppo», credo nel capitalismo regolato e non nel capitalismo selvaggio o turbocapitalismo, credo nella funzione regolatrice dello Stato sui monopoli naturali e non in società private che gestiscono acqua, autostrade, reti elettriche e di telecomunicazione e altre utility come fossero «privati». Specie in epoca di globalizzazione e poteri finanziari ed economici crescenti, credo fermamente che devono essere le assemblee elette a definire gli obiettivi complessivi del-

lo sviluppo e le regole del mercato perché gli obiettivi siano realizzati nel rispetto dell'ambiente, nell'equità e nella giustizia sociale. Perciò do valenza positiva e non negativa al fatto che, come scrivono gli stessi autori, gli europei hanno preferito negli anni trasformare parte degli aumenti di produttività in orari di lavoro più corti, a differenza degli americani che oggi lavorano 350 ore l'anno in più dei loro padri. Se il progresso tecnico non deve servire a migliorare la qualità della vita delle masse qualcuno deve spiegarci a cosa deve servire.

Il testo è tratto dall'introduzione al nuovo libro di Nicola Cacace «L'informatico e la badante» (Franco Angeli, pp. 128, 16 euro)

ALFREDO RECANATESI

«**F**ate capire agli americani che sono circondati da un mondo di estremisti violenti». «Tenere elevata la minaccia». «L'Iran deve preoccupare gli americani». Questi sono tre dei più significativi tra le centinaia, forse migliaia, di bigliettini con i quali l'ex segretario alla difesa di Bush, Rumsfeld, dava più volte ai suoi uffici. Si deve all'ingenuità, persino al candore, di questi bigliettini, pubblicati dal *Washington Post*, la conferma di una politica finora individuata induttivamente, seppure sulla base di argomentazioni oggettive, ma mai finora esplicitata con tanta inequivocabile chiarezza. Una politica internazionale con robusti risvolti militari, certo, ma organica, se non proprio asseriva, alla politica economico-industriale a far tempo almeno dalla metà del secolo passato. È una politica incentrata su una spesa militare che può essere definita gigantesca anche considerando la dimensione dell'economia degli Stati Uniti.

Questa spesa non è finalizzata solo a consentire all'apparato militare di svolgere la funzione di poliziotto del mondo che gli Stati Uniti si sono assegnati. Serve anche a questo, certo; ma serve in primo luogo ad alimentare il sistema industriale e, più specificamente, a finanziare prima la ricerca che consente a quel sistema i primati tecnologici che tutti conosciamo, poi ad abbattere i costi iniziali come premessa di una applicazione di massa ai prodotti più diversi con i quali conquistare i mercati. Per limitarci all'informatica, si può ricordare come fin dagli anni '50 gli ordini all'Univac ed all'Ibm del Dipartimento per la difesa consentirono il lancio commerciale dei primi calcolatori; come negli anni '60 il progetto Apollo generò un salto nella capacità di programmazione del tempo e ancora come, sempre in quegli anni, il siste-

ma di guida del missile Minuteman richiese lo studio, la progettazione e la sperimentazione (tutto a spese dello stesso Dipartimento) di un computer con prestazioni ed affidabilità fino ad allora sconosciute. La new-economy ed i formidabili incrementi di produttività che ha consentito ovunque non sarebbe mai esplosa se negli anni e nei decenni precedenti la spesa militare americana non avesse finanziato la ricerca, l'applicazione industriale e la diffusione di massa di hardware sempre più potenti ed a basso prezzo e di software sempre più sofisticati. Hardware e software in virtù dei quali oggi tutti noi possiamo disporre di computer compatissimi e leggerissimi, possiamo comunicare con il mondo intero con telefonini e con internet (anche internet non ci sarebbe o sarebbe arrivata chissà quando), possiamo portarci nel taschino decine di ore della

musica che più ci piace. Quelli accessibili a tutti noi sono prodotti ormai maturi, magari fatti in Cina, ma che non ci sarebbero se negli anni passati la spesa militare americana non ne avesse finanziato, attraverso l'apparato industriale del Paese, la ricerca, la sperimentazione e la produzione a prezzi commerciali. Questa logica della spesa militare degli Stati Uniti è individuabile induttivamente con l'analisi dei processi industriali nel sistema americano, ma molto più oggettivamente è stata ricostruita dal prof. Giuseppe Guarino, il più autorevole amministrativista del nostro Paese, in un libro («I soldi della guerra») scritto sulla base delle relazioni annuali della Casa Bianca. Torniamo ai bigliettini di Rumsfeld. In un Paese retto da un regime dirigente non ci sarebbe alcun problema nel destinare così rilevanti risorse ad una

spesa militare che certo non occupa posizioni prioritarie nella scala dei bisogni della gente comune. Il problema, invece, si pone in un regime democratico dove la destinazione di quelle risorse può avvenire continuativamente solo con il consenso dell'elettorato. Ed il consenso può essere indirizzato in questa direzione solo alla condizione che sia percepita una minaccia ai valori fondanti, agli interessi vitali, al sentimento patriottico di quella collettività. Fino a quando ha retto l'Unione Sovietica, era relativamente facile convincere gli americani della necessità di dotarsi a qualsiasi costo dei mezzi militari per fronteggiare una eventuale aggressione da parte dell'«impero del male». Dopo la dissoluzione dei regimi comunisti, dopo la scomparsa del «nemico», è venuta meno la motivazione della canalizzazione di tanto de-

narso verso i maggiori gruppi industriali per commesse e programmi dei quali sfugge il senso strategico. Ha rischiato la sopravvivenza un sistema che, con buona pace delle regole di mercato e delle esigenze di trasparenza, funziona dietro spesse coltri di discrezionalità e di riservatezza quando non di esplicita ed ufficiale segretezza. Quel sistema è stato tenuto in vita, e con dimensioni sempre più consistenti e pervasive, dal terrorismo. Per gli aspetti di cui stiamo parlando, ora funziona anche meglio perché il terrorismo non ha una identità precisa, è potenzialmente ubiquo, e soprattutto non potrà mai essere definitivamente vinto non avendo istituzioni statuali, rappresentanze politiche, identità territoriali. Ecco, dunque, il nuovo nemico; ecco la necessità di rappresentarlo continuamente agli americani affinché lo temano e, temendolo, accettino o addirittura invochino spesa militare, mezzi militari, interventi militari. I bigliettini di Rumsfeld sono una desolante, disperante conferma di questa realtà che non è certo nata con lui, ne si esaurirà con le sue dimissioni.

I pizzini di Rumsfeld